

Cultura e Spettacoli

IORI
CASA D'ASTE
VIA PIETRO CELLA, PIACENZA

VENDI ALL'ASTA
DIPINTI, MOBILI, SCULTURE, GIOIELLI E OROLOGI
INVIA LE TUE FOTO AL 335 6220576 WhatsApp

L'INTERVISTA WILLIAM XERRA / ARTISTA

«Quarant'anni dopo rivive il mio percorso a Matera»



William Xerra in una foto del 1979 durante il suo "percorso rituale" a Matera e una foto dei sassi rielaborata dall'artista e in mostra a Busto Arsizio

OGGI A BUSTO ARSIZIO INAUGURA UNA MOSTRA CHE OFFRE UNO SGUARDO DIVERSO SULLA CAPITALE EUROPEA DELLA CULTURA

Anna Anselmi

● Il "percorso rituale nei sassi di Matera" compiuto da William Xerra l'8 marzo 1979 e documentato dalle fotografie di Angelo Saponaro è protagonista della mostra che si inaugura oggi alle 18 alla Galleria Cristiana Moregola di Busto Arsizio, visitabile fino al 16 giugno. Offrirà l'opportunità di uno sguardo diverso sulla capitale europea della cultura. A quelle immagini si aggiungeranno ulteriori scatti effettuati all'epoca da Xerra, che li ha rielaborati, recuperando la sequenza dei provini e apponendo riflessioni tratte da letture «recenti o memorizzate nel tempo, da Pablo Neruda al Canticum dei Cantici». Alcune foto di Saponaro erano state esposte a Piacenza, al Laboratorio delle arti, a cura di Rosalba Sironi Xerra, dal dicembre 2001 al gennaio 2002, in occasione della serie di stampe "I sassi della memoria: omaggio a William Xerra"

ra" che il fotografo Augusto Viggiano aveva dedicato all'artista piacentino.

William Xerra, come mai arrivò a Matera nel 1979?

«Fu un caso. Le cose a volte succedono così. Ero stato invitato con Rosalba a trascorrere l'ultimo dell'anno a Bari da un amico, che ci propose di andare a visitare Matera. Sarà stato il 29 dicembre. Fu un'esperienza straordinaria. Non c'era nessuno. Nei Sassi si entrava a fatica. Rimasi conquistato da quella valle: da una parte la roccia con i fori all'interno dei quali in un secondo tempo vidi delle pitture, dall'altra Matera vecchia. Una città di sassi, che è rimasta tale e doveva mantenere la sua natura. Non è come altrove dove c'è il reperto archeologico a documentare il passato. Lì c'è continuità».

E l'idea della performance?

«Tornai a Matera perché avevo sen-

tito in quella valle abbandonata la morte e la vita. Erano stati allontanati gli abitanti, sostanzialmente per motivi igienici, legati alle condizioni di abitabilità delle case. Le porte erano chiuse, ma dalle finestre uscivano voci».

Voci che però non c'erano nella realtà.

«No, ma in un secondo tempo, con le foto in mano ho scritto cosa mi sembrava dicessero. Il tragitto era durato circa un'ora, con quattro suonatori, come le bande che accompagnano i funerali della povera gente. Il flauto era ricavato dal tubo di un gabinetto. Ho avvertito nel silenzio una musicalità che andava oltre quelle circostanze, verso l'infinito. Ogni tanto mi fermavo e tracciavo con la tempera bianca il mio "Vive". Al massimo ci sarà stata una famiglia, che mi ha seguito per una cinquantina di metri e poi ha lasciato perdere. Resta una delle mie tre

principali operazioni artistiche».

Insieme a quali altre?

«Quella a San Damiano nel piacentino con Pierre Restany nel 1973, quando portai una tela per ritrarre l'apparizione della Madonna dal vero, cosa che non fu possibile. L'editore Vanni Scheiwiller dedicò alla performance una pubblicazione. Poi a Pavia nel 1980 tanti amici artisti contribuirono a fornire il loro apporto al significato del "Vive" in una mostra al Collegio Cairoli. Sul Palazzo del Broletto, spente tutte le luci, campeggiava il mio primo neon con la scritta "Vive" (tratta dal gergo tipografico, per riconferire un senso a ciò che, come un refuso, viene scartato, ndr)».

È mai più tornato a Matera?

«L'ho rivista tre anni fa, invasa da barretti, alberghetti, in modo scandaloso. Mi ha addolorato. Adesso rinuncerei a compiere quell'azione. A Matera ci si doveva limitare alla manutenzione, sistemare qualche sasso, togliere le erbacce. Sono stato fortunato a vederla come era veramente e come sarebbe dovuta rimanere».



Maura Bruno, Gianni D'Amo e Piergiorgio Bellocchio FOTO DEL PAPA

«La lezione di Levi sull'uso della lingua per dire la verità»

Alla Cooperativa Lupi D'Amo, Bruno e Bellocchio all'iniziativa di Cittàcomune

PIACENZA

● «Nell'età dell'ignoranza in cui viviamo, il mondo non si salva se non recuperiamo, anche faticosamente, un luogo che dica scampoli di verità, invece di una lingua che contiene in sé dosi di veleno e non sa più cosa vuole comunicare». Ieri alla Cooperativa Lupi di via Taverna, nell'affollato incontro dedicato a Primo Levi (1919-1987), nel centenario della nascita dello scrittore torinese, il relatore Gianni D'Amo, presidente di Cittàcomune, si è soffermato su quello che ritiene «uno dei problemi fondamentali di oggi», ossia «l'uso della lingua per dire e per non dire». Con D'Amo al tavolo anche il presidente onorario dell'associazione politico-culturale, Piergiorgio Bellocchio, e Maura Bruno, del comitato direttivo. Attraverso la lettura di brani dall'opera di Levi, D'Amo ha evidenziato l'eccezionalità di "Se questo è un uomo" per «profondità, precocità, capacità critica e di resa». Frutto di «chiarissime strategie letterarie», sintetizzate da D'Amo nei criteri fondamentali dell'adozione di un principio di economia, scrivendo per "arte di levare"; dell'utilizzo prevalente di proposizioni principali; del ricorso al tempo verbale del presente; dell'oculata ricerca dei termini più

appropriati.

«La sua è una scelta stilistica che lavora sulle parole» ha sottolineato D'Amo. Alle spalle, «la formazione in un buon liceo classico, come già messo in luce da Cesare Cases (il germanista quasi coetaneo di Primo Levi, ndr), con lo studio di autori quali Dante, Manzoni, Leopardi, più le predilezioni personali, per Baudelaire e Rabelais, e gli echi della tradizione ebraica, sebbene in famiglia non fossero praticanti».

L'attenzione ai vocaboli è confermata nella "Chiave a stella" (1978), «un romanzo magnifico, dal lessico particolare». Ma è ne "I sommersi e i salvati" che più si esplicita la riflessione «sulla lingua e sulla sua capacità di dire un pezzo di verità e un sacco di menzogne». Uscito un anno prima della morte, questo "libro-testamento" chiude anche l'elaborazione avviata 40 anni prima sull'orrore dei campi di sterminio, «in una sorta di ritorno ad Auschwitz, tracciando un bilancio delle successive testimonianze sull'Olocausto». Questioni che si intrecciano con il dovere della memoria e le sue insidie, con cui ventisette Primo Levi, reduce da un'esperienza devastante, cercò subito di fare i conti: «Rientrato a Torino, disegnavo lo schema dei blocchi dell'enorme lager, per avere un'idea complessiva a partire dalla sua percezione individuale e riuscire a cogliere l'essenziale di ciò che gli era successo».

...Anna Anselmi



FONDAZIONE
DI PIACENZA E VIGEVANO

ARTE DALL'ITALIA
Incontro con
MILOVAN FARRONATO

Commissario del Padiglione Italia
alla 58ª Biennale di Venezia

Introduce Eugenio Gazzola



15 MAGGIO 2019 ORE 18.00

SALONE D'ONORE PALAZZO ROTA PISARONI - VIA S. EUFEMIA, 13 - PIACENZA - INGRESSO GRATUITO